

Le donne della *Divina commedia*

1. Le donne nella *Divina commedia*

Le donne nella *Divina commedia* sono numerose. Sono donne dei miti greci, donne della *Bibbia*, donne storiche, donne che appartengono all'immaginario individuale e collettivo.

La prima è **Beatrice**. Nella realtà è figlia di Folco Portinari (1266-1290) ed è quasi coetanea di Dante. Il poeta la vede per la prima volta a 9 anni e se ne innamora perdutamente. Nel 1287 essa sposa Simone de' Bardi, mentre egli sposa Gemma Donati: il suo matrimonio era stato concordato quando egli aveva 12 anni e la futura moglie soltanto 10. Beatrice muore giovanissima, a soli 24 anni. Egli la trasfigura, dedicandole la *Vita nova* (1292-93), una specie di diario in cui egli parla del suo rinnovamento spirituale provocato dall'amore per lei. Dopo la morte della donna Dante ha una crisi spirituale, da cui l'amico Guido Cavalcanti cerca di farlo uscire.

Nella *Divina commedia* compare in *If* II, quando a Dante, dubbioso sulle sue capacità di proseguire il viaggio, Virgilio dice che in cielo tre donne lo proteggono: la Vergine Maria lo ha visto in pericolo, perciò si è rivolta a Lucia, che si è rivolta a Beatrice, che è discesa all'inferno, nel limbo, per chiedere allo stesso Virgilio di andare in aiuto di Dante. Così il poeta riacquista fiducia e riprende il viaggio che voleva interrompere.

Nel corso del viaggio nell'inferno e nel purgatorio essa è il pensiero che incoraggia il poeta nei momenti difficili e gli dà nuova energia per continuare il cammino. Poi ricompare in *Pg* XXX e, con sorpresa del lettore, accoglie Dante rimproverandolo di averla dimenticata preferendole i beni terreni. Dante accetta i rimproveri e quindi con la donna inizia il viaggio nel paradiso. Il rapporto tra i due è sempre drammatico e Dante cede sempre alla donna, che ora è la guida del poeta, ora è la madre che richiama il figlio ai suoi doveri.

In *If* II Beatrice è ancora la donna stilnovistica, che ha gli occhi belli come le stelle e che parla con voce dolcissima. Poi, quando ricompare in cima al purgatorio, si è trasformata in una figura molto più complessa: diventa il simbolo della fede e della teologia razionale, che sono superiori a Virgilio, simbolo della ragione umana. E con tale guida il poeta va dal paradiso terrestre, in cima al purgatorio, fino alla fine del viaggio. Negli ultimi istanti però la donna si deve far da parte e cedere il posto a san Bernardo, simbolo della fede mistica, la sola che permette all'uomo di incontrare l'essenza divina.

Beatrice appartiene al mondo immaginario di Dante: non c'è alcun contrasto tra lei e la moglie Gemma. Gemma appartiene alla realtà quotidiana, alla vita reale. Portava una buona dote, essenziale

per evitare le difficoltà della vita. Il loro matrimonio (com'era costume del tempo) era stato concordato. E con il senno di poi si può dire che è stato molto movimentato ma anche ben riuscito. Lei non lo ha piantato alle prime difficoltà ed insieme hanno fatto 4 figli. Egli in compenso non l'ha mai citata nelle sue opere...

Di **Lucia** basta dir poco: era una vergine siciliana (sec. IV) che muore per la fede e diventa la santa che protegge dalle malattie agli occhi, che normalmente colpivano gli intellettuali. Dante è perciò un suo devoto. La santa, sollecitata dalla Vergine Maria, si rivolge a Beatrice, che poi accorre in aiuto del poeta. Ricompare poi in *Pg* IX, quando trasporta Dante addormentato fino alla porta d'entrata del purgatorio; quindi in *Pd* XXXII.

La **Vergine Maria** vede il poeta in pericolo e interviene con rapida sollecitudine (*If* II). Nel Medio Evo si diffonde il culto della Madonna, vista come Madre amorevolissima, che accorre in aiuto dei figli bisognosi. Era convinzione che Dio non concede sempre la grazia richiesta, perciò era preferibile rivolgersi a Lei, Madre di Cristo e degli uomini. E Lei avrebbe chiesto la grazia al Figlio, che non avrebbe saputo dire di no a Sua Madre. Essa diventa perciò intermediaria e avvocatessa degli uomini presso Dio.

Contemporaneamente alla valorizzazione della figura della Madonna nei riti ecclesiastici, avviene il recupero della donna nella poesia profana: dalla letteratura cortese dei castelli (poesia provenzale e Scuola siciliana) alla letteratura cittadina (Dolce stil novo). La donna non è più Eva che tenta l'uomo e lo porta alla dannazione eterna, diventa una figura positiva, che spinge l'uomo a compiere gesta di valore e a innalzarsi spiritualmente. E diventa anche un angelo disceso dal cielo, che porta l'uomo a Dio.

Alla Vergine Maria Dante rivolge una splendida preghiera, che mette in bocca a san Bernardo alla fine del viaggio (*Pd* XXXIII, 1-39). Il santo chiede a Lei che interceda presso Dio affinché il poeta abbia la visione mistica di Lui. Ed Essa ottiene la grazia.

Nel seguito conviene seguire il viaggio del poeta nell'oltretomba e incontrare le donne dove le ha collocate, dedicando loro almeno qualche verso.

2. Le donne dell'*Inferno*

La prima donna che compare nella *Divina commedia* è un'eroina latina, la **vergine Camilla**, donna e guerriera (*If* I). Essa è posta (prima da Virgilio e poi da Dante) tra coloro che morirono per dare origine a Roma: Eurialo e Niso (eroi troiani), Camilla e Turno (eroi latini), morti nella guerra tra troiani invasori guidati da Enea e latini invasori guidati da

Turno, re dei rùtuli, sono messi insieme, per indicare che la *nuova comunità* sorgeva dal superamento della distinzione tra vincitori (i troiani) e vinti (i latini). Una saggia decisione, che eliminava i conflitti fin sul nascere. I morti delle due parti diventano i *morti comuni*, e sono posti a fondamento del presente e del futuro. Le due comunità quindi, per avvedutezza, si fondono. Vanno a costituire una nuova unità, un nuovo popolo. O saggezza degli antichi!

Camilla è però soltanto una donna *ricordata*, non una donna *dell'inferno*...

Le prime donne che si incontrano nell'inferno si trovano nel secondo cerchio, dove sono puniti i lussuriosi (*If V*). La lussuria è il primo peccato, quello più leggero, adatto quindi alle donne. Il tradimento, punito nel lago gelato di Cocito, è invece il peccato più grave, riservato agli uomini, prelati compresi. I peccatori carnali sono travolti da una bufera infernale che non cessa mai, proprio come in vita si sono fatti travolgere dalla passione. Dante vede **Semiramide**, che ebbe molti amanti e che legalizzò l'amore libero, per evitare le critiche del suo popolo. Poi vede **Didone**, regina di Cartagine, che dimenticò la promessa fatta al marito Sicheo di non sposarsi, s'innamorò di Enea, fuggito da Troia in fiamme, e si uccise quando questi la abbandonò per riprendere il viaggio voluto dagli dei.

Dante vede anche **Cleopatra**, regina dell'Egitto che (è storicamente vero) passò da Giulio Cesare ad Antonio e che cercò di sedurre anche il giovanissimo Ottaviano, il futuro primo imperatore di Roma, che la respinse. Con lei c'è anche la bellissima **Elena**, che fu causa della guerra di Troia.

Accanto alle donne però ci sono gli **eroi antichi** come Achille ed i **cavalieri moderni** come Paride e Tristano, che morirono a causa dell'amore.

Dante guarda la folta schiera dei lussuriosi e si sente turbato, perché anch'egli potrebbe fare la stessa fine: da giovane ha scritto rime amorose e licenziose (queste ultime normalmente censurate). Vuole parlare con due di loro che stanno insieme nel vento impetuoso: Francesca da Polenta e Paolo Malatesta. Parla la donna, che racconta del suo amore per Paolo, fratello del marito Gianciotto, un amore così violento che ancora la travolge lì all'inferno. E insiste: all'amore non si può resistere (come diceva il Dolce stil novo), e l'amore è fatto di bellezza e di piacere (come completa lei). Dante, curioso, chiede come si sono innamorati. La donna risponde che un libro d'intrattenimento fece sorgere la loro passione ed essi vi si abbandonarono. Per lei è giusto che il marito, che li ha uccisi, debba finire nella parte più profonda dell'inferno, dove sono puniti gli uccisori dei parenti.

Ascoltando questa storia, in cui si immedesima con tutte le sue fibre, Dante sviene.

La figura femminile successiva che il poeta incontra è la personificazione della **Fortuna** (*If VII*). La Fortuna dantesca è molto diversa dalla *dea Fortuna* dei romani, che aveva il corno dell'abbondanza che riversava sulla terra. È ministra di Dio, coincide con la Provvidenza (o quasi) e attua i disegni divini. Distribuisce a caso fra gli uomini ricchezza e capacità, nella quantità che servono per far funzionare bene la società. A tempo debito fa passare la ricchezza da un popolo all'altro, da una famiglia all'altra. E contro di essa non si può fare nulla e a nulla valgono le imprecazioni degli uomini, comprese quelle del poeta. In seguito Dante aggiunge che sono gli uomini a usar male le risorse che essa distribuisce (*Pd VIII*): non si può dar la colpa a Dio o alla ministra di Dio.

Poco dopo Dante incontra le **tre furie** della mitologia greca: Megera, Aletto e Tesifone. Sono sporche di sangue, hanno membra e aspetto umani, sono ricoperte di serpenti. Esse si squarciano il petto con le unghie, battono le mani e gridano tanto forte che spaventano il poeta. Poi invitano Medusa a trasformarlo in sasso, poiché in quel luogo era un intruso. Virgilio invita Dante a coprirsi gli occhi, per non diventare pietra, altrimenti non sarebbe più uscito nel mondo dei vivi. E Dante obbedisce.

I pericoli dell'inferno sono reali e sono ugualmente reali i pericoli o le gratificazioni che provengono dall'immaginario collettivo.

Un altro incontro mitologico è quello con le **Arpie**: sono enormi uccelli con ali e artigli e il viso di donna (*If XIII*). Esse straziano gli alberi in cui sono rinchiusi i suicidi e sono strumenti implacabili della giustizia divina.

Dante prende a piene mani personaggi reali e mitologici del mondo greco e latino perché era opinione comune che il Cristianesimo era venuto non per distruggere i valori e la civiltà greca e romana, ma semplicemente per perfezionarli con la grazia e la fede in Dio.

Nel cerchio ottavo, prima bolgia, sono puniti i seduttori, divisi in due schiere: seduttori per conto altrui (ruffiani o mezzani come Venedico Caccianimici) e per conto proprio (Giasone). Giasone ha passato la vita ad ingannare donne. Il poeta ricorda che nel viaggio alla conquista del vello d'oro, l'eroe greco sedusse la giovanissima Isifile, regina di Lemno, la mise incinta e poi l'abbandonò. Continuando il viaggio, sedusse Medea, avendo bisogno del suo aiuto per rubare il vello, e poi, raggiunto lo scopo, abbandonò pure lei.

Dante giudica (e condanna o, in paradiso, assolve) personaggi mitologici, perché nulla e nessuno può sottrarsi al giudizio di Dio e alla giustizia divina. E i peccati sono peccati anche se commessi prima dell'avvento di Cristo. Il motivo è semplice: per la Chiesa come in precedenza per Aristotele e per il

mondo greco, il peccato è un comportamento che danneggia la società e perciò non è importante se è commesso nel mondo pagano o nel mondo cristiano. È e resta una trasgressione alle leggi che regolano la vita comune, elaborate per eliminare i conflitti sociali. Il peccato di cui parla il Cristianesimo coincide quindi con i reati che sono contemplati dalle leggi dello Stato. Ciò non è mai stato capito dai lettori *critici e laici* dell'opera dantesca.

L'esempio di Francesca prima e di Giasone ora permette di capire che cosa si deve considerare peccato: il suo adulterio porta conflitti in famiglia e disordini sociali. Indubbiamente Paolo era un amante più abile e più bello del marito (che tra l'altro si disinteressava della moglie preferendole la caccia con il falcone). Ma per il proprio piacere privato e individuale non si può mettere in pericolo l'ordine dentro la famiglia, il matrimonio legittimo e l'ordine nella società. La prole poi deve essere sempre legittima e ricevere le cure di ambedue i genitori. Altrimenti diventa asociale, una ulteriore minaccia per la società.

Il comportamento di Giasone mina la fiducia delle donne negli uomini, oltre a provocare dure reazioni da parte delle donne ingannate e/o dei loro genitori, che vogliono giustizia. Mette al mondo figli, il cui allevamento cade interamente sulle spalle della donna. Introduce il disordine nella società. E il disordine a sua volta crea altro disordine, in una spirale senza fine.

Nel cerchio ottavo, seconda bolgia, sono puniti gli adulatori (*If XVIII*). Qui Dante incontra **Taide**, la "puttana", che si graffia il petto con le "unghie merdose", si piega sulle ginocchia e si alza in piedi. Virgilio precisa la colpa: era sempre pronta alle richieste del suo amante e aveva un debole per le adulazioni. Taidè (secondo l'accento greco) era una prostituta ateniese, le cui vicende erano arrivate al poeta attraverso gli aneddoti che condannavano la sua abitudine ad adulare la gente.

Dopo tante donne licenziose e scellerate si incontra una donna che può essere un modello da imitare: **Penelope**. Essa compare indirettamente nelle parole di Ulisse, che racconta la sua storia (*If XXVI*). Dopo che partì dall'isola della maga Circe, egli direbbe la nave non verso Itaca, dove aveva un figlio mai visto, un padre ormai vecchio e una moglie che doveva far lieta, ma verso lo stretto di Gibilterra. Qui persuase i suoi compagni a intraprendere un viaggio mai tentato nell'oceano disabitato. Dopo cinque mesi lunari videro una terra, ma da essa sorse un turbine che affondò la nave e tutti gli occupanti.

Tra la famiglia e la moglie (abbandonata poco dopo il matrimonio per partire per la guerra contro Troia) e il desiderio di conoscenza e di nuove esperienze l'eroe greco sceglie la conoscenza, e incontra la morte davanti alla montagna del purgato-

GENESINI, *Donne nella Divina Commedia*

rio, dove non poteva scendere, perché era vivo e perché era pagano. Ulisse, un curioso eroe del pensiero laico, conosce i suoi doveri verso la famiglia, ma non sa sottrarsi all'attrazione dell'ignoto. E paga con la vita.

Gli ultimi personaggi femminili dell'inferno sono in sintonia con il luogo di pena. Sono i falsari: falsari di moneta come falsari del proprio aspetto (*If XXX*). Uno di questi è **Mirra**, che prese l'aspetto di un'altra donna per divenire l'amante del padre. Un altro è la **moglie di Putifarre** che cercò di sedurre Giuseppe e, ricevendone un rifiuto, lo accusò falsamente presso il marito di volerla sedurre.

Mirra è personaggio della mitologia greca, l'altra donna è personaggio della *Bibbia*. Commisero lo stesso peccato, falsificando l'aspetto o la verità. Ambedue sono punite all'inferno.

L'attaccamento alla verità e il rifiuto della menzogna è uno dei valori più sentiti nel Medio Evo. Una delle storielle più diffuse era il dilemma di un generale: se ingannava il nemico, vinceva la guerra ma perdeva l'anima; se non ingannava, perdeva la guerra ma salvava l'anima. Che fare? Questo dilemma compare in *If III*: se commetti un crimine andrai all'inferno (o, al limite, se commetti una buona azione...), ma diventerai famoso; se non lo commetti, finisci tra gli ignavi che non hanno lasciato alcuna fama di sé sulla terra. La conclusione di Dante è questa: meglio fare qualcosa, anche se di depravato, perché la fama ci dà l'immortalità terrena, un valore da conseguire (*Pd XVII*).

Le donne dell'inferno sono dominate dalla passione sensuale o abbruttite da una passione sfrenata e trasgressiva: Francesca tradisce il marito in nome del piacere e della bellezza, Semiramide è una ninfomane smodata, Mirra vuole un rapporto incestuoso con il padre (nella *Bibbia* Lot ubriaco giace con le due figlie). Ma al di là dell'ambito affettivo-passionale e sensuale-sessuale le donne non vanno a commettere peccati...

3. Le donne del Purgatorio

Nel purgatorio s'incontrano donne non molto diverse, anche se hanno evitato l'inferno.

La prima compare indirettamente, è **Marzia**, la moglie di Catone l'Uticense (o il giovane) (*Pg I*), messo da Dante a fare il guardiano del purgatorio. Virgilio lo prega di permettergli di visitare il purgatorio in nome dell'amore che ebbe per sua moglie, che ora si trova nel limbo (dove era anche lui). Catone gli risponde che non è necessario che egli lo preghi in nome di Marzia. In vita ha fatto quanto ha potuto per renderla felice. Ma ora essa non lo può più commuovere a causa di quella legge che fu fatta quando Cristo risorto andò nel lim-

bo e portò in cielo tutti gli spiriti meritevoli di salvezza. Da quel momento nessuno più uscì dal limbo. Perciò, se in cielo si vuole il viaggio di Dante, egli li farà passare.

Catone, che si suicida in nome della libertà politica, è il severo difensore della legge divina, in nome della quale ha dimenticato anche l'affetto verso la moglie.

Un rispetto eccessivo ed esagerato verso la legge? No, poiché per i medioevali la legge esiste per essere rispettata e non per essere aggirata o per trovare eccezioni, costi quel che costi. L'inosservanza della legge provoca un degrado nell'ordine sociale e gravissimi conflitti, assolutamente da evitare. Perciò nel canto L della *Divina commedia* (Pg XVI) Marco Lombardo si lamenta che ci sono le leggi ma che non sono fatte rispettare. La legge e l'ordine sono le strutture dello stesso Dio (nel quarto Vangelo Egli è *Lógos*, ragione, ordine e razionalità), e la società deve conformarsi a Lui.

Anche la seconda donna che si incontra compare indirettamente. È **Giovanna**, moglie di Bonconte da Montefeltro (Pg V). Parlando con Dante, il marito si lamenta che essa lo ha dimenticato. Ed è anche vero. Il fatto è che egli preferiva starsene sempre fuori di casa, perché sentiva un insopprimibile desiderio di menar le mani. E muore menando fendenti contro i nemici, i fiorentini, nel 1289 a Campaldino. Dante è tra i suoi avversari, ma nessuno dei due ricorda questo particolare: non è più importante. In punto di morte però si rivolge alla Madonna, si pente sinceramente dei peccati commessi e finisce in purgatorio...

Bonconte non si ricorda del padre Guido, un grande condottiero militare del tempo, che è finito all'inferno per consiglio fraudolento (*If* XXVII). Ma il lettore istintivamente abbina la sorte diversa riservata al padre e al figlio, divisi per l'eternità, e riflette... Dante costringe il lettore anche a pensare.

Subito dopo il colloquio con Bonconte un'anima si rivolge a Dante, è **Pia de' Tolomei** (Pg V). Il suo intervento è brevissimo: "Quando sarai tornato sulla terra e ti sarai riposato per il lungo viaggio, ricordati di me, io sono la Pia. Nacqui a Siena e morii in Maremma. Si salvi mio marito che mi ha dato l'anello nuziale e poi mi ha sposato". Di tutta la sua vita ricorda soltanto l'amore verso il marito e il momento delle nozze. Lei lo ama ancora, anche se lui l'ha uccisa. Forse gli rendeva la vita impossibile a causa del suo eccessivo amore... Non si sa.

Pia è una delle figure più struggenti della *Divina commedia*. La sua storia è racchiusa in soli sette versi, che ricordano l'essenziale di tutta la sua vita.

Anche la quarta donna compare indirettamente, nelle parole di un altro marito insoddisfatto. È Beatrice d'Este, la **moglie di Nino Visconti**, un giudice amico di Dante (Pg VIII). Nino si lamenta con un *giusto* risentimento (lo sottolinea il poeta) che sua moglie si sia risposata subito dopo la sua morte. E ciò dimostra che lei non lo ama più. Dal suo comportamento – continua il giudice amareggiato – si vede chiaramente quanto poco duri l'amore di una donna (sta generalizzando...), se non è continuamente ravvivato dall'occhio o dal tatto. Dante finge di non sentire e non risponde, perché attratto dalle stelle del polo antartico (egli era normalmente lontano dalla moglie, che resta a Firenze fino al 1313, cioè finché i figli sono minorenni e non incorrono nella pena di morte loro riservata al raggiungimento della maggiore età). Anche i poeti hanno una vita terrena e conoscono le difficoltà di tutti gli altri uomini. E donne.

In Pg IX ricompare **santa Lucia**: prende Dante addormentato e lo porta davanti alla porta del purgatorio. Il poeta incontra i superbi nella prima cornice (la superbia è il peccato più grave). Quindi incontra gli invidiosi (Pg XIII). Una delle anime si rivolge a lui e gli racconta la sua storia: è **Sapia di Siena**, ma contro l'augurio, implicito nel suo nome, essa non fu saggia. Quando i fiorentini sconfissero i senesi, essa provò una soddisfazione incontenibile, tanto da sfidare lo stesso Dio. Ma poi in fin di vita si pentì e finì in purgatorio, dove le pene le sono state abbreviate grazie alle preghiere di un sant'uomo, Pier Pettinaio.

La sua storia si comprende più facilmente se si conosce il motivo che ha scatenato la sua invidia: nel 1267 il comune di Colle di Val d'Elsa chiede a Siena un buon podestà. Il legato papale indica il marito di Sapia, perché è di parte guelfa. Il nipote Provenzan Salvani invece delega il proprio fratello Guinibaldo. Da ciò forse deriva il desiderio di rivalsa contro il nipote che fu ucciso e decapitato nella battaglia di Val d'Elsa (1269). La sua testa fu infilata in una pica e fatta girare come trofeo sul campo di battaglia.

Sapia è quindi contenta di vedere i senesi sconfitti perché nella battaglia trova la morte il nipote, che aveva offeso suo marito e che aveva impedito a lei di essere la prima donna di Siena.

Il lettore ricorda di aver incontrato Provenzan due canti prima (Pg XI). Nonostante la superbia egli si è salvato ed è finito in purgatorio. I senesi lo videro umiliarsi e chiedere l'elemosina in piazza, per liberare l'amico caduto prigioniero del re di Francia (il riscatto era di ben 10.000 fiorini...). Quest'azione di umiltà gli fece aprire le porte del purgatorio.

Nel Medio Evo la parola *invidia* ha un significato molto preciso, che è il significato etimologico. Vuol dire *guardo male qualcuno, auguro del male a qualcuno, sono contento per il male che colpisce*

qualcuno. Non potendosi vendicare personalmente di un torto subito, ci si accontentava dell'invidia...

In *Pg XV* al poeta pare di essere rapito all'improvviso in una visione estatica e di vedere in un tempio più persone. La prima visione riguarda **Maria**, che è contenta di aver trovato Gesù nel tempio. La seconda riguarda Pisistrato, che non ascolta la moglie, che voleva che punisse il giovane che aveva baciato loro figlia. Il terzo riguarda il diacono Stefano, che perdona i suoi uccisori. Sono esempi di mansuetudine

Nella visione estatica Maria non è la regina del cielo, ma è soltanto una madre, preoccupata di non vedere il figlio. Rimprovera Gesù, ma con il senso della misura: dice che lei e Giuseppe erano preoccupati per lui. E poi la visione scompare.

In *Pg XVII* Dante ha altre tre visioni, che irrompono nella sua immaginazione. La prima mostra **Progne**, figlia di Pandione, re di Atene. Per vendicarsi del marito Tereo, re di Tracia, che l'aveva tradita con la sorella Filomela, uccide il figlio Ati e glielo dà da mangiare. Quando se ne accorge, Tereo insegue le due sorelle, per ucciderle. Ma intervengono gli dei, che lo trasformano in upupa, mentre trasformano Progne in usignolo e Filomela in rondine. In tal modo la donna è punita per la sua ira.

La seconda mostra la storia di **Mardocheo**, ripresa dalla *Bibbia* (*Est. 2*). Aman, ministro del re persiano Assuero, condanna a morte Mardocheo e tutti gli ebrei, perché non volevano attribuirgli onori divini. A favore di Mardocheo interviene la regina Ester, che rivela al sovrano il proposito del primo ministro. Assuero punisce Aman facendolo crocifiggere sulla stessa croce preparata per Mardocheo. Mardocheo è tutore e zio di Ester, che adotta, è rispettoso della legge ebraica, che imponeva di adorare soltanto Dio. **Ester** è una donna bellissima, che fa invaghiare il re persiano e ne diventa la moglie. Come regina protegge gli ebrei.

La terza mostra **Lavinia**, figlia del re Latino e di Amata. La donna rimprovera la madre, che si suicida quando riceve la notizia, falsa, che sia stato ucciso Turno, re dei rùtuli, a cui aveva promessa la figlia.

Si tratta di tre esempi d'ira punita: a) Progne che si adira contro il marito che l'ha tradita ed è trasformata in usignolo; b) Aman, ministro del re persiano Assuero, che è punito per l'ira dimostrata verso il giusto Mardocheo; quindi c) la regina Amata che si adira per la falsa notizia della morte di Turno, a cui aveva promesso in sposa la figlia, e irrazionalmente si uccide. Essi sono presi rispettivamente dalla mitologia classica, in questo caso da Ovidio, dalla *Bibbia* e dall'*Eneide*, le opere che stanno alla base della cultura medioevale.

In *Pg XIX*, Dante si addormenta. In sogno gli appare una "**femmina balba**" (una "donna balbuzien-

GENESINI, *Donne nella Divina Commedia*

te"), bruttissima e deforme, che si mette a cantare con una dolcissima voce di sirena. Si vanta di aver affascinato e irretito Ulisse facendogli provare una insaziabile sete di sapere e portandolo alla morte. All'improvviso appare un'altra donna che le strappa le vesti. Dal corpo esce un fetore mortale, che sveglia il poeta. Dante allora si rivolge a Virgilio, che gli spiega il sogno: facendo proprio il comportamento della seconda donna, l'uomo si libera dalla cupidigia dei beni terreni e con la ragione dimostra l'imperfezione della falsa felicità.

Nella sesta cornice Dante incontra i golosi che espiano il loro peccato soffrendo la fame (*Pg XXIII*). Tra essi si trova Forese Donati, amico del poeta e parente di Gemma Donati, moglie di Dante. Forese elogia **la moglie Nella**, che si comporta bene e che con le sue preghiere gli ha accelerato l'entrata in purgatorio. Subito dopo se la prende con le **donne fiorentine**, che sono scostumate e vanno in giro a mostrare i seni. Ma si consola pensando che presto saranno duramente punite. Dante gli risponde parlando di sé: si è fatto traviare ed ora Virgilio lo sta riportando a casa.

Il poeta se la prende anche in seguito con le donne scostumate (ad esempio con Cianghetta della Tosa, che segue eccessivamente la moda) e indica il suo ideale di vita (*Pd XV*): una vita cristiana, dediti alla moglie, alla famiglia, ai figli in una Firenze che non conosce la ricchezza né il degrado morale prodotto dall'inurbamento di gente rozza e selvaggia, proveniente dal contado.

Poco prima di accomiarsi Forese parla della sorella **Piccarda**, tanto bella quanto buona, che si trova già in cielo (*Pg XXIV*). Poi indica Bonagiunta da Lucca, un poeta tradizionale coetaneo di Dante. Questi si mette a parlare di poesia con Dante, che gli dà la corretta definizione di *dolce stil novo*, il nuovo modo di poetare che ha sbaragliato la poesia tradizionale. Da parte sua il lucchese gli preannuncia una donna, **Gentucca**, che gli farà piacere la città di Lucca (*Pg XXIV*). A quanto pare, la donna aiuterà Dante nei primi anni dell'esilio, quando è in Toscana e spera ancora di rientrare a Firenze. Dante, riconoscente, la ricorda e citandola la rende famosa.

A sera Dante si addormenta e in sogno gli appare Lia, una donna giovane e bella, che raccoglieva fiori (*Pg XXVII*). La donna si rivolge a lui e gli parla:

«Chiunque domanda il mio nome sappia che io sono Lia e muovo intorno a me le mie belle mani per farmi una ghirlanda. Qui io mi adorno di fiori per piacermi allo specchio, ma mia sorella Rachele non si distoglie mai dallo specchio e siede tutto il giorno davanti ad esso. Ella è tanto desiderosa di vedere i suoi begli occhi, come io di adornarmi con

le mie mani. Lei si senta appagata a contemplare, io ad operare».

Lia è simbolo della vita attiva, sua sorella Rachele è invece simbolo della vita contemplativa. Il poeta vuol dire che nella vita c'è bisogno di chi opera e ugualmente di chi riflette. Le due attività sono complementari, hanno bisogno l'una dell'altra.

Qualche canto dopo Dante arriva in cima alla montagna del purgatorio, dove si trova il paradiso terrestre (Pg XXVIII). Una brezza primaverile gli colpisce la fronte. Egli avanza, finché un fiumicello limpidissimo gli impedisce di proseguire, così si ferma. Guarda oltre il fiumicello e vede **una donna tutta sola**, che sta raccogliendo fiori cantando. Dal viso si accorge che è innamorata. La prega di avvicinarsi. La donna si avvicina, alza gli occhi e gli sorride. Poi lo invita a parlare. Il poeta le chiede come mai nel paradiso terrestre c'è quella brezza. La donna risponde che la brezza è provocata dalla montagna del purgatorio, che ostacola il movimento dell'atmosfera terrestre insieme con il cielo della Luna. E aggiunge che grazie al movimento dell'atmosfera i semi delle piante di quel luogo sono dispersi su tutta la terra e crescono secondo il terreno che trovano. Il fiumicello che il poeta ha davanti proviene da una fontana inesauribile, che la volontà di Dio divide in due corsi: il Lete (*Letè* è pronuncia greca), la cui acqua fa dimenticare i peccati commessi; e l'Eunoe (*Eunoè* è pronuncia greca), la cui acqua fa ricordare le buone azioni compiute. In questo luogo, dove è sempre primavera, vissero innocenti i primi uomini. Dante è affascinato. Si volta per guardare Virgilio e Stazio dietro di lui, che gli sorridono. Poi ritorna a guardare la donna.

Il poeta conosce il nome della donna soltanto in seguito, quando glielo dirà Beatrice (Pg XXXIII, 119). La donna si chiama **Matelda** e, come Catone è guardiano del purgatorio, lei è guardiana del paradiso terrestre.

Matelda anticipa l'arrivo di Beatrice, che compare in Pg XXX, e obbedisce anche alle richieste di Beatrice di immergere Dante nel Lete e nell'Eunoe. Ma appartiene a un'altra dimensione, quella del paradiso terrestre, quando l'umanità era innocente, felice e immortale. Con il peccato quel mondo si è infranto, è comparso il dolore, la corruzione e la morte, insomma è comparsa la storia.

Matelda è il paradiso perduto, che l'uomo desidera e insegue, ma che non può più raggiungere. Nella nuova realtà Cristo è dovuto venire sulla terra e sacrificarsi per riaprire la porta della salvezza e l'uomo deve vivere una vita di dolore per conquistarsi il premio del paradiso.

Matelda e Dante risalgono il fiume ognuno su una sponda, finché la donna lo invita a guardare una lunga processione che avanza verso di loro (Pg XXIX). Quando li raggiunge, la processione si fer-

ma, si rivolge verso il carro che la segue e si mette a cantare (Pg XXX). Sul carro in una nuvola di fiori appare **Beatrice**. Dante sente la potenza dell'antico amore verso la donna. Si volta verso Virgilio, ma Virgilio lo aveva lasciato. Egli allora si mette a piangere. Beatrice lo chiama per nome e lo rimprovera aspramente, perché ha dimenticato che soltanto in paradiso l'uomo è felice. Più volte è intervenuta per riportarlo sulla retta via, apprendendogli in sogno o in altri modi. Ma inutilmente. Tutti i rimedi erano inefficaci. Restava quello di mostrargli l'inferno. Perciò, piangendo, si è rivolta a Virgilio, che lo ha condotto fino al paradiso terrestre. Ed ora Dante può varcare il fiume Lete pagando il prezzo d'un pentimento sincero, fatto di lacrime.

Dante stupisce il lettore prima introducendo la straordinaria figura di Matelda, poi con gli aspri rimproveri che Beatrice gli rivolge. Ci si aspettava un incontro familiare e commovente dopo sei anni dalla morte della donna, con baci, abbracci e lacrime di commozione. E invece no: Beatrice compare e rimprovera. E il poeta riconosce che la donna ha ragione.

Poco dopo Dante si addormenta (Pg XXXII). In sogno gli appare una "**puttana sciolta**", cioè *nuda*, che guardava intorno con occhi lascivi. Un gigante, ritto al suo fianco, ora la baciava, ora la frustava per evitare di perderla. Quindi i due si inoltrano nella selva e scompaiono. La puttana indica la Chiesa o, meglio, i papi che hanno relazioni con il potere politico, cioè con la Francia (Martino IV con Carlo I d'Angiò, Bonifacio VIII con Carlo di Valois, Filippo il Bello con Clemente V), mettendo in grave pericolo la comunità dei fedeli e l'autonomia stessa della Chiesa. Il poeta conosce uno dei periodi più drammatici della storia della Chiesa: Clemente V porta la sede papale ad Avignone (1309), dove resta sino al 1377. Segue poi il *grande scisma* con più papi, uno a Roma e uno ad Avignone. La situazione si normalizza soltanto nel 1420 con il Concilio di Costanza.

Davanti al degrado che colpisce la Chiesa Beatrice e i componenti della processione sono costernati e avviliti. Ma Beatrice ha una parola di speranza: Dio manderà un DUX, un condottiero militare, cioè un imperatore, che ucciderà la **fuia** (la *ladra*) e il gigante che pecca con lei (Pg XXXIII).

Ma ora con Beatrice il poeta è pronto a salir le stelle e a iniziare il viaggio nelle sfere celesti.

4. Le donne del Paradiso

Dante e Beatrice si muovono veloci come la folgore verso il cielo della Luna. Le anime dei beati abbandonano la loro sede per incontrare il poeta e la sua guida. **Beatrice** lo accompagna per tutti i cieli, finché si mette da parte e cede il posto a san Ber-

nardo, simbolo della fede mistica (*Pd XXXI*). Dopo le sfuriate in cima al purgatorio, nel paradiso terrestre, la donna diventa amichevole e materna e scioglie tutti i dubbi che il poeta le manifesta. Ma nei cieli altri personaggi le fanno da contraltare: l'imperatore Giustiniano, Tommaso d'Aquino e Francesco d'Assisi, Bonaventura da Bagnoregio e Domenico da Calaruega, Adamo, Salomone, il trisavolo Cacciaguida, Benedetto da Norcia, Pietro, Giacomo, Giovanni l'evangelista, infine Bernardo di Chiaravalle (*Pd XXXI-XXXIII*). Il poeta però è sempre attento alla donna, che, come nota, salendo nei cieli più alti diventa sempre più bella (*Pd XXX*).

Nel cielo della Luna, il più basso, Dante incontra **Piccarda Donati** (*Pd III*), che gli racconta la sua storia: volle farsi monaca, ma uomini abituati alla violenza la rapirono dal convento e la costrinsero a sposarsi. Ma lei nel cuore si è sempre sentita legata ai voti fatti. Anche lo spirito vicino a lei, **Costanza d'Altavilla**, ha subito la stessa violenza: fu costretta a sposare l'imperatore Enrico VI, a cui diede un figlio, Federico II di Svevia. Poi la donna scompare cantando l'*Ave Maria*.

Dante chiede a Beatrice come mai l'inadempimento di un voto toglie meriti, dal momento che le donne hanno dovuto piegarsi alla violenza esercitata su di loro. Beatrice spiega chiaramente *fino a che punto* esse erano costrette a cedere alla violenza e *da che punto* esse diventavano *complici* della violenza subita: quando la violenza era in atto, esse dovevano cedere; ma, quando la violenza cessava, esse dovevano ritornare in convento; non lo hanno fatto per un qualche timore, per quanto comprensibile, ma ciò le rende *complici* della violenza subita.

La soluzione di Dante tiene conto degli attori (chi fa e chi subisce violenza) e tiene conto delle circostanze (come aveva indicato Tommaso d'Aquino): egli vuole evitare che con la scusa che non si può resistere alla violenza si ceda immediatamente alla violenza, poiché la responsabilità cade sempre sul violento e la donna violentata è vittima innocente. Inoltre, facendo resistenza alla violenza, la donna scoraggia il violento a commettere violenza su altre donne. In tal modo la violenza sociale diminuisce.

Oggi la colpa della violenza è sempre attribuita all'uomo, le donne non hanno mai colpa di niente, non sono mai responsabili di niente. Esse poi non si chiedono mai se l'uomo incontrato è violento o meno, permette una convivenza decente o no: non conoscono la prevenzione e si buttano a capofitto nel rapporto. Accettano poi di farsi maltrattare, così sei sentono "più" amate. E non si chiedono mai quale sia la scelta preferibile: avere un marito o un partner violento o restare sole. Al limite (ma ciò richiede un enorme sforzo intellettuale) cercare un

amante diverso, che usi di più il cervello e di meno i muscoli.

I problemi teologici sono completamente dimenticati quando il poeta incontra le due figure femminili successive (*Pd IX*). Una è **Cunizza da Romano** (una località vicina a Treviso), l'altra è **Raab**, una cananea. La prima è una ninfomane, che diceva sempre di sì a chi chiedeva cortesemente il suo amore. La seconda è una prostituta di mestiere, che tradisce i suoi concittadini e li vende agli ebrei e cambia mestiere perché essi mantengono la promessa (*ma ciò è incredibile!*): non la uccidono ed anzi la pagano. E sono in paradiso, nel cielo di Venere (o degli spiriti amanti), insieme con Falchetto da Marsiglia, un vescovo che era un pessimo cantautore ed un ottimo assassino, colpevole di aver sterminato gli albigesi senza pietà, compresi le donne ed i bambini... Anzi lo stesso Gesù Cristo ha trascinato fuori del limbo la prostituta cananea insieme con i patriarchi, quando salì al cielo e da quel momento il limbo fu chiuso per l'eternità.

Dante sorprende ancora il lettore e si giustifica dicendo che i disegni di Dio sono inaccessibili alla mente umana; che nel caso specifico Cunizza in *tardissima* età, cioè quando il corpo non le permetteva più di peccare, ha fatto opere buone. E che Raab ha meritato il cielo perché con la sua azione o, meglio, con il suo tradimento, ha reso possibile l'avvento di Cristo e quindi la salvezza degli uomini. Nel caso del vescovo si giustificava dicendo che era preferibile, cioè era il *male minore*, sradicare l'erba malvagia dell'eresia in nome dei vantaggi che la società ne riceveva. E sterminare tutti gli eretici...

Dante è un poeta intelligentissimo e con le sue storie cerca in qualche modo di farci capire quanto sia strana e quanto sia paradossale la realtà. Se non vogliamo esser d'accordo con lui, non è necessario esserlo. Però, per lo meno, ci dobbiamo giustificare con qualche *argomentazione ben formata*. Da parte sua, egli è figlio del paradosso: se i fiorentini non lo esiliavano, non sarebbe divenuto famoso. Ciò non ostante, anziché dimostrar loro gratitudine li ha insultati per tutta la *Divina commedia*. Non ebbe mai il senso della riconoscenza.

Poco dopo il poeta incontra un ideale di vita personificato, **Madonna Povertà** (*Pd XI*). Non è una donna vera e propria, ma san Francesco la incontra, la vuole sua e la fa sua sposa. Davanti al vescovo della sua città rinuncia a tutti i beni paterni e accetta come veste un rozzo saio. La fa praticare all'ordine che fonda e la fa predicare fra la gente. Sul letto di morte vuole soltanto lei come compagna. E la donna è normalmente una compagna da cui tutti cercano di stare ben lontani... I santi ci mostrano delle strade che noi poveri beoti mortali non riusciremmo a vedere in mille anni: può essere

un valore la ricchezza, ma può essere un valore anche la povertà (o almeno una *misurata* povertà). Comunque sia, al tempo di Dante la povertà era sicuramente un valore (l'economia produceva poche merci e a ciascuno toccava poco, perciò se ci si accontentava non si litigava). Oggi nei paesi industrializzati non lo è (l'economia produce molte merci che devono essere rapidamente consumate per mantenere in funzione il ciclo produttivo), mentre continua ad esserlo nei paesi del Terzo Mondo a bassa produttività... Ah, com'è complicata e mutevole la realtà!

Parlando con il suo trisavolo Cacciaguیدا (*Pd XV*), il poeta illustra il suo ideale di vita: mettersi al servizio dell'imperatore, combattere per la fede, per una società incentrata sulla famiglia e sui figli. Rimpiange i tempi antichi quando non c'erano individui corrotti come Lapo Salterello o donne vanesie come la **Cianghetta della Tosa**, sempre vestita all'ultima moda. Rimpiange anche le famiglie che fecero grande Firenze, ora cadute in rovina (*Pd XVI*). Eppure, sotto sotto, riconosce che anch'esse hanno commesso grossolani errori, che poi hanno pagato a caro prezzo. Non mantenendo una promessa di matrimonio, Buondelmonte de' Buondelmonti ha dato inizio a una faida che ha fatto numerosi morti (*Pd XVI*).

Dante vive un tempo di grandi trasformazioni politiche, sociali ed economiche. Esse fanno gli interessi dei gruppi emergenti e spazzano via senza pietà gli sconfitti. Ed egli, travolto dagli avvenimenti, è uno di questi. Perciò reagisce dandosi una missione da compiere per volere di Dio (*Pd XVII*) ed anche impreca contro la Fortuna cristiana, che pure è ministra di Dio. Eppure le sue riflessioni vanno ben oltre il suo caso individuale e acquistano un valore universale: anche dopo il 1770 la rivoluzione industriale ha provocato repentini cambiamenti e sconvolto la vita di larghe fasce della popolazione. Ed anche oggi la rivoluzione informatica sta facendo altrettanto...

La missione che il poeta si attribuisce e il viaggio che compie sono per lui come per noi un richiamo alla "retta via", alla via della ragione: egli richiama a non abbandonare i valori solidi della tradizione e a non abbandonarsi ai presunti nuovi valori, luccicanti ma ingannevoli. Ma gli uomini sono senza ragione, sviluppano le nanotecnologie e inquinano l'aria con le polveri sottili...

Il viaggio però non è ancora finito. In *Pg XI* i superbi recitano coralmente il *Padre nostro*, parafrasando la preghiera del *Vangelo*; in *Pd XXXI* il poeta accantona Beatrice (è ritornata al suo posto nella *Candida rosa* del paradiso) e poi mette in bocca a san Bernardo, simbolo della fede mistica, una splendida preghiera alla **Vergine**, figlia di Suo Figlio, umile e altissima creatura. La Vergine acco-

glie la preghiera ed egli ha la visione mistica di Dio, Uno e Trino, che conclude il lungo viaggio.

5. Ah, l'amore!

Il poeta non dà spazio soltanto alte donne, ma anche all'**amore** che con le donne è indissolubilmente legato. Più sopra si è visto l'amore passionale e disordinato di una Francesca o l'amore esagerato di Cunizza come di tante altre donne. Ma l'amore nella *Divina commedia* ha tanti altri aspetti.

In *Pg XVII* il poeta elabora la *teoria dell'amore*: Dio ama l'uomo e l'uomo non può che contraccambiare tale amore, perché Dio è la radice dell'uomo. Poi l'uomo ama la moglie, insieme amano i figli, poi la famiglia ama i concittadini, i cittadini amano i connazionali, fino a coinvolgere, in cerchi successivi, tutta l'umanità. E l'amore è uno *scambio reciproco* di individui che hanno gli stessi fini e gli stessi interessi: amando il prossimo, amo anche me stesso, perché vivo in un ambiente piacevole e costruttivo, in cui do aiuto e ricevo aiuto.

In Dante l'amore non è mai astratto, campato per aria, ha sempre giustificazioni concrete, razionali e sociali. L'amore però deve essere ordinato, non deve perdere di vista il suo *fine*, stabilito da Dio, non deve essere né *troppo* né *troppo poco* (è la teoria classica e aristotelica del *giusto mezzo*), né deve essere rivolto a *beni sbagliati*, come possono essere i beni terreni. In proposito Dante è l'erede dell'etica di Aristotele e di Tommaso d'Aquino, un'etica radicalmente sociale, che con la fine del Medio Evo si è completamente dimenticata. Compaiono gli *homines novi*, i feroci eredi di un Machiavelli mal capito e male interpretato, che non adorano più Dio ma un essere inferiore come il principe, per il quale sono disposti a commettere qualsiasi delitto e a giustificare qualsiasi crimine. Compare il pensiero laico e la sua difesa ad oltranza del crimine perpetrato dalla classe dirigente o dal partito o dal manipolo di rivoluzionari che conosce qual è il vero bene, il bene assoluto per gli uomini. Meglio mettere la città ideale, la città celeste, nell'altro modo, così si sta meglio anche in questo.

Per Dante e per il Medio Evo la *tendenza all'amore* è in sé positiva, poiché è stata posta da Dio nel cuore di ogni essere vivente: è un *istinto* che lo spinge *necessariamente* al suo *fine*, ed il *fine* è buono (*Pd II*). L'uomo però deve indirizzarsi verso il *giusto* oggetto, guidata dalla *ragione* e dalla *volontà*. Nessun pensatore laico ha avuto idee così solide e così persuasive su questi e su altri argomenti.

Comprensibilmente il poeta e il suo tempo condannano la sodomia, l'amore contro natura, caratteristica peculiare di intellettuali e chierici (*If V* e

Brunetto Latini; *Pg* XXIV e Guido Guinizelli). Il motivo di tale condanna è lo stesso per cui è condannato il comportamento di Francesca e Paolo: il loro amore è sì piacevole da un punto di vista individuale, ma è antisociale, provoca conflitti sanguinosi. Il sodomita trascura il debito amore verso le donne, che hanno bisogno di attenzioni, di affetto e di sicurezza, che hanno bisogno di avere figli a cui dedicarsi. E i figli servono per trasmettere il proprio sangue alle generazioni future.

L'attenzione di Dante si rivolge anche ad altri aspetti dell'amore che unisce l'uomo e la donna. In *Pg* XXV egli spiega come una donna è fecondata dall'uomo e poi usa la teoria così elaborata per spiegare in che modo si forma l'*anima umbratile*, cioè quell'*ombra* che nell'inferno e in purgatorio è destinata a soffrire le pene (Così argomentando, butta alle ortiche la teoria esposta in *Pg* III, secondo cui la ragione non deve andare al di là dei suoi limiti...).

E Dio stesso, alla fine della *Divina commedia*, è presentato come quell' "Amor, che move il sole e l'altre stelle".

Il poeta non parla mai di **Gemma Donati**, sua moglie, preziosa più di tutte le donne immaginate e desiderate, senza la quale non sarebbe riuscito né a mantenere la famiglia, né a educare i quattro figli, né a vivere, né a scrivere la *Divina commedia*. Una donna volitiva, una donna eccezionale, a cui con le sue idee politiche ha reso difficile la vita. Quella donna merita un monumento, almeno dai posteri. Ah, che uomo ingrato!

Per altro è vero, dietro un grande uomo c'è sempre una grande donna!